



“Il Mulo n°39”

Notiziario del Gruppo Alpini di Venezia
Anno 23, Numero 39 - Dicembre 2012

“AL BOSCO DELLE PENNE MOZZE”

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
SEZIONE DI VENEZIA
GRUPPO ALPINI DI VENEZIA
“S. TEN. GIACINTO AGOSTINI”



Arrivare a Cison di Valmarino è stato facile, perchè ci siamo messi in viaggio una buona mezz'ora prima di quanto ci era stato consigliato per evitare di essere tagliati fuori dal blocco stradale che sarebbe stato effettuato ad una certa ora. Un pò più difficile è stata la parte successiva del percorso, quella che dalla piazza di Cison porta al Bosco delle Penne Mozze, dove si sarebbe svolta la cerimonia e quindi dove dovevamo ammassarci. Nonostante il netto anti-

po, molti erano stati ancora più previdenti, per cui per trovare un posto dove parcheggiare in qualche modo, ai lati della carrabile, abbiamo dovuto superare l'accesso del "Sacario" di un paio di chilometri.

Già questo è stato motivo di grande soddisfazione, perchè metteva in evidenza l'interesse che gli Alpini attribuiscono all'appuntamento ed al luogo.

Da dove ci siamo fermati abbiamo cominciato a scendere, e strada facendo

incrociavamo ed incontravamo tantissimi dei nostri amici e colleghi Alpini, e come sempre, quelle strette di mano, i saluti, i sorrisi e le poche frasi che ci scambiavamo ci ripagavano della levataccia.

Il cortile, o forse dovrei chiamarlo "Sagrato", prospiciente l'Altare era già affollato, e soltanto perchè portavo il Vessillo Sezionale ho avuto modo di sistemarmi avanti in attesa che cominciasse la celebrazione della Messa ed il cerimoniale specifico



relativo alle affissioni delle targhe commemorative delle quali la Sezione di Venezia era stata quest'anno ritenuta meritevole. Non era la prima volta che mi recavo al Bosco delle Penne Mozze per manifestazioni ufficiali, e non è mai accaduto che venissero rispettati gli orari del programma.

La colpa era sempre stata del Celebrante che, evidentemente trattenuto da impegni arrivava con parecchio ritardo.

Anche domenica è successa la stessa cosa, Mons. Ravignani è arrivato circa un'ora dopo il previsto.

A colmare l'intervallo ci hanno pensato i responsabili della manifestazione, e Claudio Trampetti, presidente del Comitato ha riassunto brevemente la storia del Sacrario dalla sua fondazione. Dall'idea di Mario Altarui del

1968 alla realizzazione inaugurata l'otto di ottobre del 1972; dai cippi dedicati inizialmente agli Alpini caduti del trevigiano agli attuali oltre 2.500.

Ha avuto modo successivamente di prendere la parola il nostro Presidente Nazionale Perona, che con la sua notoria immediatezza ha elogiato l'idea di questo modo di ricordare, ed ha auspicato una ripresa dei valori che attualmente in Italia stanno affievolendosi, facendo tesoro degli esempi richiamati alla memoria dal Bosco delle Penne Mozze.

Ha fatto inoltre cenno alla situazione morale ed economica del nostro Paese.

Anche il Celebrante ha poi ricordato altri momenti in cui era intervenuto analogamente a precedenti edizioni della manifestazione, e si è unito

all'invito di Perona di accogliere l'esempio dei nostri Alpini e ripeterlo nell'attuale situazione italiana e mondiale.

Successivamente sono stati presentati i Presidenti delle Sezioni che quest'anno hanno raggiunto il merito di affiggere la targa all'ingresso del Bosco.

In quel frangente il nostro Presidente Franco Munarini ha ricordato Gioia Menduni, Caporale degli Alpini in forza al Centro Addestramento Alpino di Aosta, giovane di ventiquattro anni, bella e sfortunata ragazza che sarebbe stata la nostra prima Alpina iscritta al Gruppo e quindi alla Sezione di Venezia.

Alla fine è stato commovente ascoltare i commenti che i vari Ospiti, Alpini e non, si scambiavano sul significato sia della manifestazione che dell'opera in se stessa.

Quando tutto si è concluso e la moltitudine si è dispersa, non ho

potuto rinunciare a recarmi ed a far conoscere a chi era con me, e per la prima volta visitava il sito, quello sconvolgente crocifisso e quella dolcissima Madonna che con il cesto delle Penne Mozze stretto al petto dominano la collina dei cippi e dei monumenti, numerosi e significativi che le varie armi e corpi hanno ritenuto di apporre lungo il sentiero a riconoscimento del valore e del rispetto per questo nostro Sacro Luogo.

**Alpino Paracadutista
Ivo Borghi**



“LE CASE DI GHIACCIO”

L'adunata di Bolzano, la vista del Massiccio della Marmolada hanno riacceso i ricordi della mia infanzia, di mio nonno, dei miei cari, tutti alpini andati avanti già da tempo. Mi capita di tanto in tanto di far visita alla tomba di mio nonno paterno, nel cimitero del paese di montagna dove è sepolto e dove io ho trascorso la mia infanzia a ridosso del massiccio della Majella.

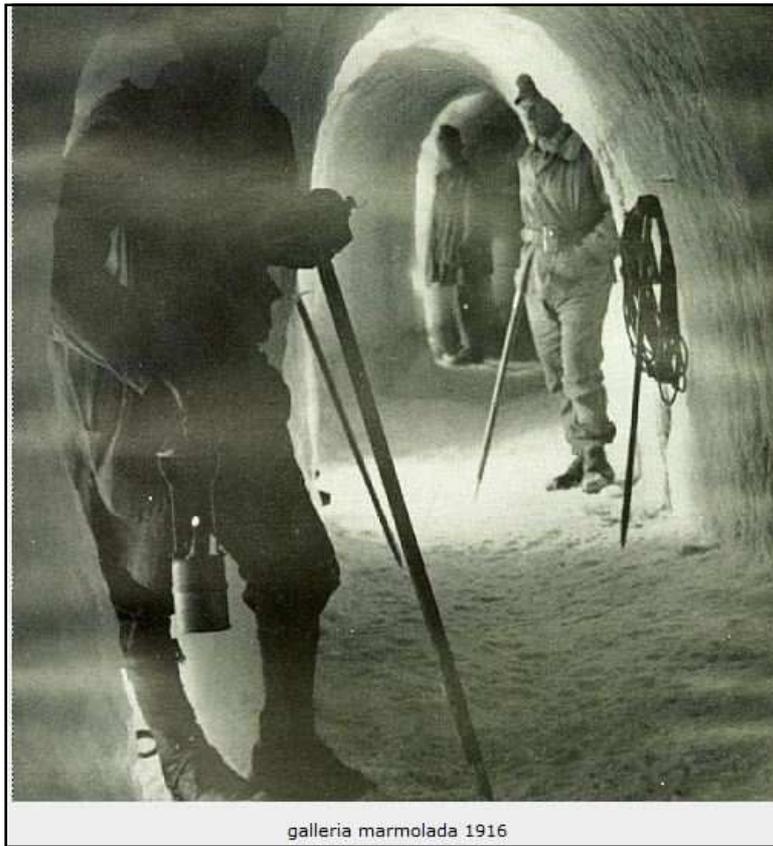
E, ogni volta, non posso fare a meno di stupirmi per la sobrietà della sepoltura di un uomo le cui imprese durante la Grande Guerra mi sono state raccontate dai suoi commilitoni fin da quando ero bambino. Sergente nel battaglione L'Aquila, mio nonno ebbe la

fortuna di combattere in un Corpo, quello degli Alpini, che, per concorde ammissione di parenti, amici e conoscenti, quasi tutti Alpini o parenti di Alpini, si è sempre distinto per il suo grande valore.

Raccolti davanti ad un grande camino, mio nonno durante le lunghe e fredde serate invernali raccontava le sue vicende militari ed io, attratto, ascoltavo con interesse e partecipazione i suoi racconti. Partì nel 1915 lasciando un bimbo di tre anni,

la moglie con in grembo mio padre.

Mi interessavano i racconti sulle vicende belliche avvenute sulla Marmolada che lui descriveva con dovizia di particolari: come erano sistemati gli attendamenti, i cunicoli scavati nel ghiaccio come gallerie, gli aspri cannoneggiamenti, il freddo



pungente che procurava congelamento di arti, le ferite procurate dai cecchini, i pianti e i lamenti strazianti dei feriti. Io a stento riuscivo ad immaginare queste "case" di ghiaccio ma nel mio immaginario ne rimanevo affascinato.

Spesso mi portava con lui a passeggiare per il paese, il percorso era sempre identico: in chiesa per un breve saluto alla Beata Vergine che l'avrebbe salvato da una ferita da mortaio alla schiena, poi sulla balaustra

che consentiva la visione panoramica delle montagne circostanti e gli permetteva di scrutare il tempo per formulare previsioni, infine immancabilmente si soffermava dinanzi al monumento marmoreo dei Caduti della Grande Guerra.

Con volto serio si inchinava, si segnava con la croce e poi depositava un piccolo mazzo di fiori di campo raccolti di recente. Una volta gli chiesi chi fossero quei nomi scolpiti sul marmo; mi rispose che erano amici-fratelli suoi commilitoni andati avanti. Li chiamava per nome come se fossero ancora vivi e me li illustrava, con gli occhi lucidi, perché, diceva, un alpino non muore ma vive

sempre nel ricordo dei suoi fratelli.

Un giorno, diceva, anche tu come me, come tuo padre, come i tuoi zii diventerai un alpino e ti capiterà di andare in quei luoghi di cui ti ho raccontato ed allora porterai un mazzo di fiori come quello che ho appena deposto e li spargerai in quei luoghi narrati da me: quegli amici staranno meglio e si sentiranno a casa loro.

Così come aveva previsto mio nonno, sono andato in quei

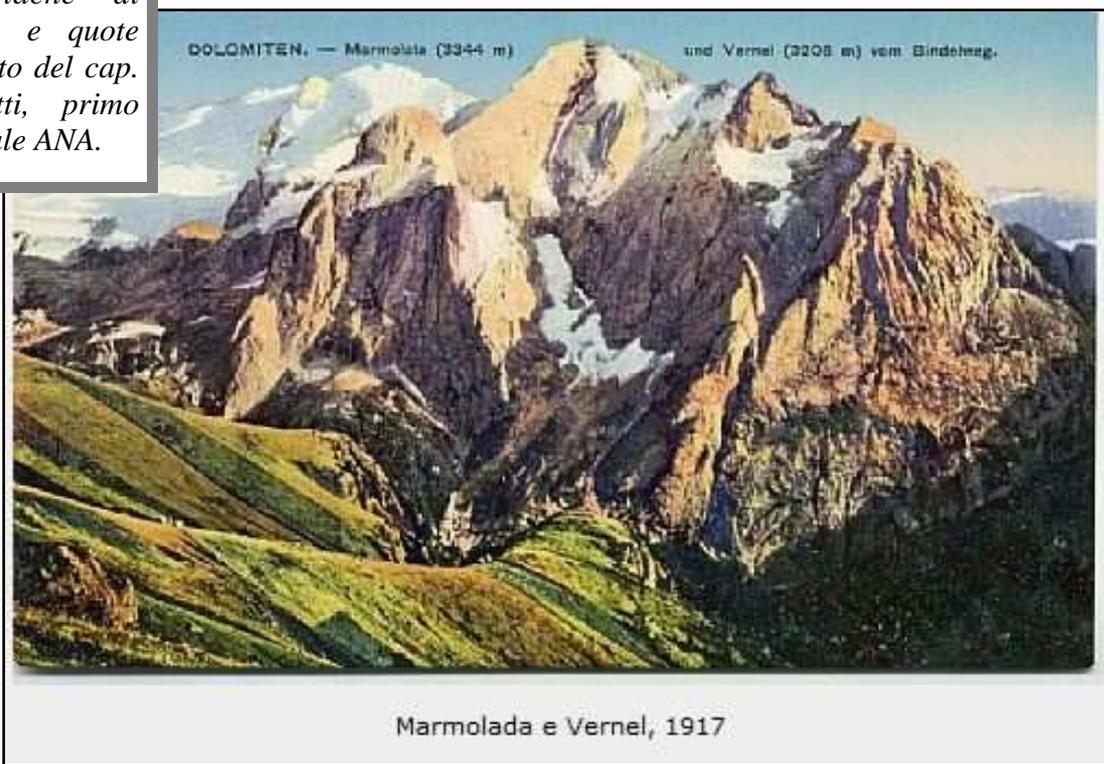
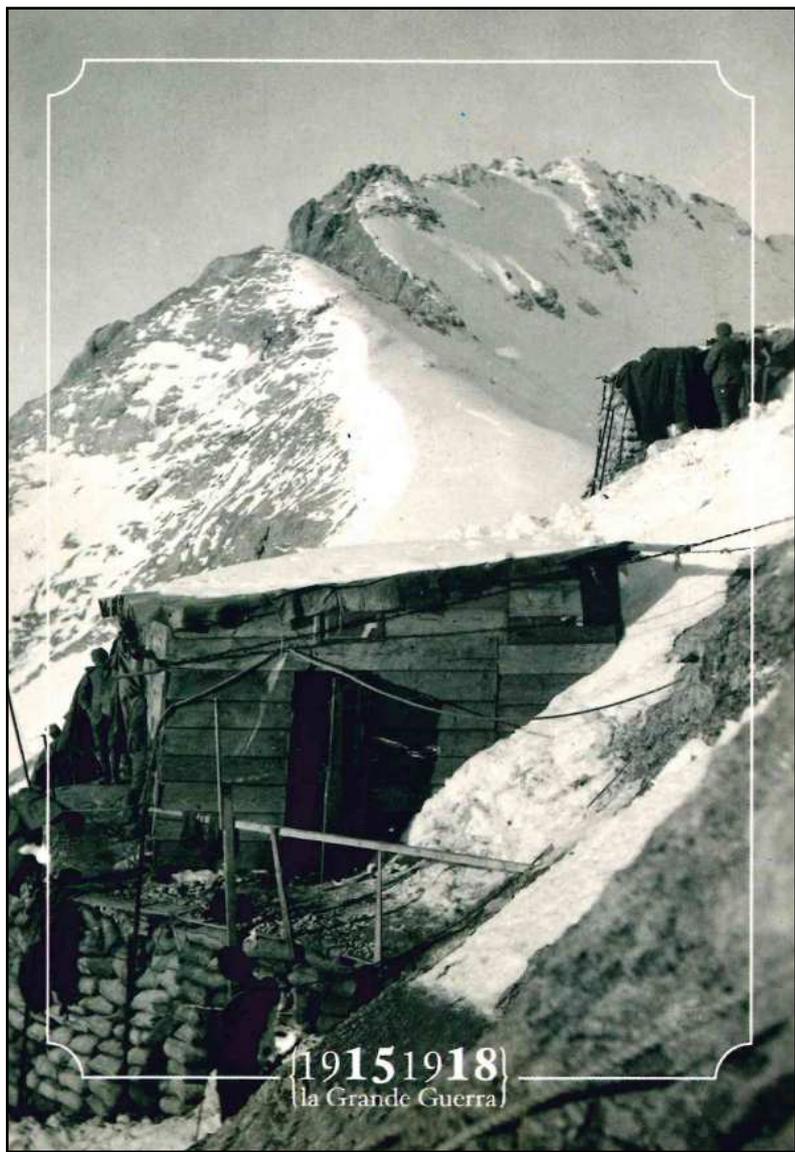
luoghi, la prima volta da militare di leva nel 1965, ma essendo in ordine pubblico a causa del terrorismo non mi è stato possibile spostarmi e assolvere quel pietoso compito. Mi è stato possibile qualche anno dopo.

Sono tornato sulla Marmolada, ho ripercorso i camminamenti descritti dal nonno me lo sono immaginato giovane, allegro, buontempone assieme ai suoi amici, mi è parso perfino di incontrarlo di rivederlo nel volto dei tanti alpini che ho incontrato lì.

L'adunata di Bolzano mi ha dato l'impressione di andare a trovarlo di marciare quasi al suo fianco, di bere con lui, di cantare con lui e vi confesso che quando sfilavo al suono del trentatrè avevo gli occhi lucidi e mi sentivo orgoglioso di essere nato in una famiglia di Alpini.

**Capitano delle Trasmissioni Alpine
Dino Antonini**

In alto a destra: Marmolada, località Punta Seràuta. Osservatorio di artiglieria italiano con sullo sfondo postazioni austriache di forcella "a Vu" e quote 3.065 – 3.153. Foto del cap. Arturo Andreoletti, primo presidente nazionale ANA.



“AGOSTINO STEFANI”

A due passi dalla stazione ferroviaria di Venezia, all'esterno della chiesa di Santa Maria di Nazareth, detta “degli Scalzi”, esiste una grande targa, ormai quasi rovinata dal tempo e dall'incuria degli uomini, che dice:

*“Il buon nome di Agostino Stefani muratore
da Budoia del Friuli
messo a morte dai nostri
per ingiusto sospetto di tradimento
quando offriva spontaneo la vita
movendo al campo nemico per dar fuoco a
una mina
Venezia redenta
tramandata ai posteri con le benedizioni
che sull'umile eroe l'Assemblea del 1849
invocava
22 marzo 1898.”*



Questa targa racconta l'incredibile e tragica vicenda umana di Agostino Stefani, friulano di Budoia che, nel 1849, venne incaricato dal maggiore Enrico Cosenz di effettuare una missione segreta col compito di far saltare il ponte ferroviario di Venezia, offrendogli un premio di 40 lire.

Mentre Stefani si avviava, con una piccola barca, verso il ponte venne arrestato dai nostri, che erano all'oscuro della missione, ed accusato di essere una spia al servizio degli Austriaci che voleva far saltare in aria le nostre posizioni di difesa.

Venne portato prima nell'isola di San Secondo e poi davanti al piazzale della stazione di Venezia dove venne linciato dalla folla inferocita e finito a colpi di remo in acqua.

Informato dei fatti il maggiore Cosenz arrivò troppo tardi testimoniando la verità ed anche Niccolò Tommaseo prese le difese postume di Stefani. A Budoia, nella casa natale che dà su Via Agostino Stefani, esiste una targa:

*“Il 30 maggio 1849
infuriando l'assedio austriaco su Venezia
Agostino Stefani
da Budoia, muratore
mentre tentava spinto da intrepido amor patrio
dar fuoco alle mine sotto il ponte
veniva dai suoi stessi compagni di fede
increduli di tanto valore accusato di intelligenza col nemico
imprigionato ed ucciso
a perpetua memoria
il Comune di Venezia
nel primo centenario dell'Unità d'Italia
pose.”*

All'interno della chiesa degli Scalzi, quasi parallela alla targa esterna di Stefani, c'è la tomba di Ludovico Manin, friulano ed ultimo doge della Serenissima Repubblica di Venezia, e l'altare dei friulani col simbolo dell'arcobaleno (arc di Sant Marc). Coincidenze della storia che ci fanno pensare ancora di più alla tragica fine di questo nostro eroe del Risorgimento.

**Artigliere Alpino
Sandro Vescovi**

MARIO FUSETTI, L'EROE DEL SASSO DI STRIA

Una delle gite che organizzo d'estate sui luoghi della Prima Guerra Mondiale è alla cima del Sasso di Stria. Questo monte è lo stipite destro della porta che, se sfondata, avrebbe aperto alle nostre truppe la via per la Val Badia e successivamente quella per la Val Pusteria. L'altro stipite è formato dal Piccolo Lagazuoi. Osservando una cartina della zona ci si può facilmente rendere conto di quanto importante per gli Austriaci fosse questa "porta" e la ragione per cui fu così accanitamente difesa. Secondo le direttive dell'aprile 1915 del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Luigi Cadorna, la IV Armata avrebbe dovuto iniziare subito l'espugnazione dei forti di Sesto, Landro, 'n tra i Sass (Valparola) e La Corte senza attendere il completamento della mobilitazione e della radunata, dando all'azione uno spiccato carattere di vigore. Quindi il primo obiettivo doveva essere quello di impadronirsi con l'ala destra del nodo di Dobbiaco - Som Pausas permettendo - e con la sinistra delle vicinanze del nodo montuoso del Gruppo del Sella. Il piano d'azione concepito dal generale Nava, comandante della IV Armata, per attuare quanto prescritto dal Comando Supremo, prevedeva che il IX Corpo d'Armata si spingesse verso ovest per la valle del Cordevole, Val Boite, Val Costeana, Passi Falzarego e Valparola per occupare i quattro passi Pordoi, Campolongo, Sella e Gardena e spingere verso Bolzano e Brunico. Il I Corpo d'Armata, invece, doveva attaccare lo sbarramento di Som

Pauses, a nord di Cortina, di Landro e di Sesto, e puntare su Dobbiaco e San Candido. A proposito del Som Pausas voglio qui ricordare il famoso dialogo intercorso tra un generale proprio la mattina che si prese uno degli innumerevoli "siluri" di Cadorna, e un capitano, dopo che aveva infruttuosamente ordinato ben dieci attacchi contro quella fortissima posizione: "Nè capetà, ppè cortesia, no ppè servizio pecch'io me n'aggio a 'i, ma chillo cazzo de Som Pausas addò stà?" Solo che Nava, senza artiglierie d'assedio non ancora giunte e per un senso di prudenza assolutamente eccessivo solo in parte alimentato dalle "direttive di Cadorna" che raccomandavano di evitare operazioni arrischiate, se ne stette fermo, occupando i Passi di Valles e San Pellegrino, e successivamente Passo Tre Croci e Cortina, per gentile concessione degli Austriaci ritirati su posizioni più facilmente difendibili, data la iniziale carenza di truppe in loco. Il mattino del 5 giugno le truppe del IX Corpo raggiunsero la linea di investimento, impegnando con qualche scaramuccia le poche truppe austro-ungariche piazzate a Col dei Bòs e a Cima Falzarego. Il 13 e 14 giugno il III Battaglione del 45° Reggimento Fanteria, Brigata Reggio, tentò di forzare l'entrata di Val Travenanzes. Il mattino del 15 tentò anche il I Battaglione. Nulla da fare! Lo stesso giorno il Battaglione Alpini Val Chisone del 3° Reggimento ed un Battaglione

del 46° Fanteria tentarono l'assalto al Sasso di Stria. Gli Alpini riuscirono a raggiungere la colletta tra cima ed anticima del monte. Anche i Fanti, che si erano fermati perchè la loro avanzata doveva essere esclusivamente ricognitiva, ripresero l'avanzata, favoriti dalla nebbia. L'azione venne sospesa col giungere della notte. Il giorno successivo le artiglierie austriache ebbero buon gioco sugli attaccanti che dovettero ritirarsi. Forse fu il generale Marini a dare l'ordine di ritirata. Queste le prime nostre azioni in quella zona: sanguinose ed inconcludenti. In questo contesto, nello scardinare cioè uno dei battenti della porta per la Val Badia, vi fu l'episodio di Mario Fusetti.

Parlare di Mario Fusetti, della sua breve vita, aveva solo 18 anni, delle sue eroiche gesta che lo portarono a una morte prematura, è quasi inutile per tutti coloro che frequentano le nostre Dolomiti: con approssimazione sanno quanto successe a metà ottobre 1915 sul Sasso di Stria. Ma ecco la storia di Mario.

Il Sasso di Stria, con le fronteggianti pareti del Piccolo Lagazuoi, si erge a difesa del Passo di Valparola. La sua occupazione da parte delle nostre truppe avrebbe potuto scardinare le difese austriache e portare alla conquista del sottostante Forte 'n tra i Sass (molti lo chiamano Tre Sassi). Si sarebbe aperta così l'entrata in discesa verso San Cassiano e la Val Badia, con quali ripercussioni è facile capire: caduta di tutto il fronte

dei Setsass, del Col di Lana e del Sief, scompiglio di tutte le retrovie e... via libera verso la Pusteria. Si era capito quanto importante fosse quella posizione: il 15 giugno la 229a Compagnia del Val Chisone, comandata dal valoroso capitano Trivulzio, era riuscita, col favore dell'oscurità, a catturare una ventina di soldati del Battaglione di Marcia III/29, col suo comandante cadetto Scheibeck e ad occupare e fortificare la cosiddetta Selletta del Sasso. Tutto il 15 gli Alpini resistettero, poi, per ordine del generale Marini, comandante del IX Corpo, si ritirarono. Marini fu silurato, ma con tutta probabilità l'ordine era partito dal generale Nava, che poco tempo dopo subì la stessa sorte (Luigi Giuseppe Carlo Maria Nava, nato a Torino l'11 giugno 1851 e morto ad Alessandria il 9 luglio 1928, non tenne a lungo il comando della IV Armata: il siluro di Cadorna lo colpì

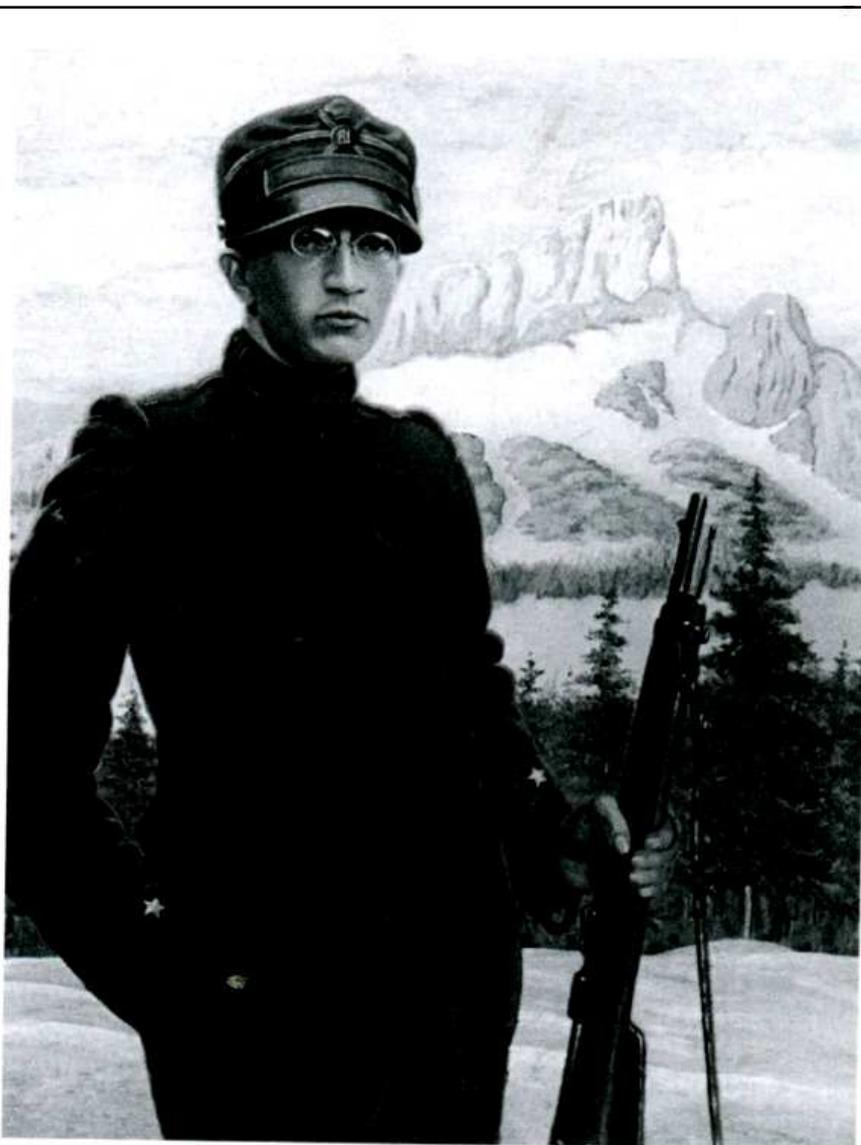
infatti il 25 settembre 1915, giusti quattro mesi dopo l'inizio delle ostilità. Pietro Marini, nato a Cagliari nel 1850, fu promosso tenente-generale nel 1908, comandò come già detto il IX Corpo fino a metà giugno 1915, quando, esautorato, fu inviato a comandare il Corpo d'Armata

Territoriale di Roma).

Dopo i sanguinosi insuccessi del giugno, il 18 ottobre riprese l'offensiva. Il Val Chisone riuscì a raggiungere una quota a fianco del Piccolo Lagazuoi, che fu più avanti chiamata "Punta Berrino" dal nome di un nostro capitano lì morto (gli Austriaci dal canto

Mario Fusetti. Nella notte, salendo per un canale inciso nella parete sud, giudicato dagli Austriaci impraticabile (l'ho osservato sia dal basso che dall'alto e posso dire con sicurezza che non lo è, anche se con le scarpe chiodate la salita poteva essere problematica. Fu

solo negli anni '30 che Vittorio Bramani, guida alpina, inventò e, merito la sua amicizia con Leopoldo Pirelli, realizzò quelle suole in gomma vulcanizzata, dette "carrarmato": le famose VIBRAM), con solo una quindicina di uomini (tre allievi ufficiali, Magnifico, Moscatelli e Rapicavoli, due sergenti, Giorni e Serpetti, due caporali, Ludovisi e Martini, otto soldati, A r e s e ,



Medaglia d'Oro sottotenente Mario Fusetti

loro la chiamarono "Punta Ollacher", loro ufficiale caduto durante un attacco), ed anche a stabilirsi su di una cengia cui diedero il nome di "Cengia delle Grotte", la futura Cengia Martini. Da lì gli Alpini videro tutto lo svolgersi della parte finale dell'operazione guidata da

Bazzani, Fiori, Marcandali, Montanari, Paloschi, Pasini e Pinci, Mario Fusetti, sottotenente dell'81° Fanteria, Brigata Torino, comandato allora dall'eroico colonnello Achille Papa, trasferito poi alla Brigata Liguria sul Pasubio, riuscì, dopo aver inutilmente atteso una compa-

gnia intera comandata dal sottotenente Braschi, che invece era tornata indietro, ad impadronirsi della cima, che di notte veniva abbandonata dagli osservatori di artiglieria austriaci: erano le quattro antimeridiane. La mattina successiva gli Austriaci che salivano furono sorpresi da nostre fucilate: uno fu fatto prigioniero mentre un altro fu ferito gravemente. Gli altri quattro componenti la pattuglia riuscirono a fuggire e a dare l'allarme. Da quel momento la sorte dei nostri fanti era segnata. Quelli rimasti di guardia allo sbocco del canale di salita furono dagli austriaci costretti a ritirarsi sulla cima. Il Braschi, che finalmente aveva preso il coraggio di avanzare, fu sorpreso e catturato assieme a una ventina di soldati. Fusetti in cima, sportosi incautamente da un masso per sparare, fu colpito in fronte da una fucilata. Con un piccolo tricolore fu coperto il viso insanguinato dai suoi compagni. La bandierina, miracolosamente nascosta, è conservata al Museo del Risorgimento di Milano. Il resto della pattuglia, alcuni uccisi e gli altri tutti feriti, fu catturato dopo le ore 4 pomeridiane e dopo aver sparato fino all'ultima cartuccia. Nonostante tutte le ricerche effettuate dopo la guerra, il corpo di Mario non fu mai ritrovato. La conformazione del monte, con profondi canali e spaccature semi-impraticabili, potrebbe averlo celato fino a quando in tempi successivi, pur rinvenuto, non avrebbe potuto essere riconosciuto per mancanza di piastrina di riconoscimento o altri elementi identificativi. Del resto una testimonianza austriaca ci dice che molti dei caduti in cima al

Sasso non furono portati giù, ma scaricati in un crepaccio o gettati lungo le pareti del monte.

L'allora tenente Angelo Fusetti fratello di Mario, preparò un particolareggiato resoconto dell'azione compiuta dal fratello, medaglia d'oro, il 18 ottobre 1915. L'eroica vicenda è stata perfettamente ricostruita in base ai ricordi dei superstiti italiani della pattuglia, ma anche in base alla testimonianza del sottotenente avvocato Karl Heinrich Stradal da Teplitz in Cecoslovacchia, che guidò i Kaiserjager alla riconquista del Sasso nella tragica giornata. L'ufficiale fu rintracciato da Angelo Fusetti nel 1933 grazie all'aiuto del generale Ettore Martini e del professor Piero Pieri.

Nell'Ossario Aquile delle Tofane a Pocol a 1535 metri vi è la tomba di Mario Fusetti, naturalmente vuota.

Ma ecco più in dettaglio tutta l'azione, con varie testimonianze di parte austriaca.

Un reparto del 3° Reggimento Kaiserjager presidiava fortemente la cima più bassa e la selletta dominanti il Passo Falzarego e l'imbocco della Valparola. La vetta più alta, m 2477, serviva da osservatorio d'artiglieria e gli Austriaci vi salivano per il versante poco ripido che cominciava dalla Tagliata 'n tra i Sass. Il tenente colonnello Viktor Schemfil scrisse che nemmeno le truppe bavaresi dell'Alpenkorps avevano ritenuto opportuno occupare la cima a causa della supposta inaccessibilità. Schemfil scrisse ad Angelo Fusetti queste parole: "L'azione comandata dal suo eroico fratello fu un'impresa alpina di primissimo ordine perchè il nostro parere era che il Sasso di

Stria dalla parte italiana non fosse accessibile".

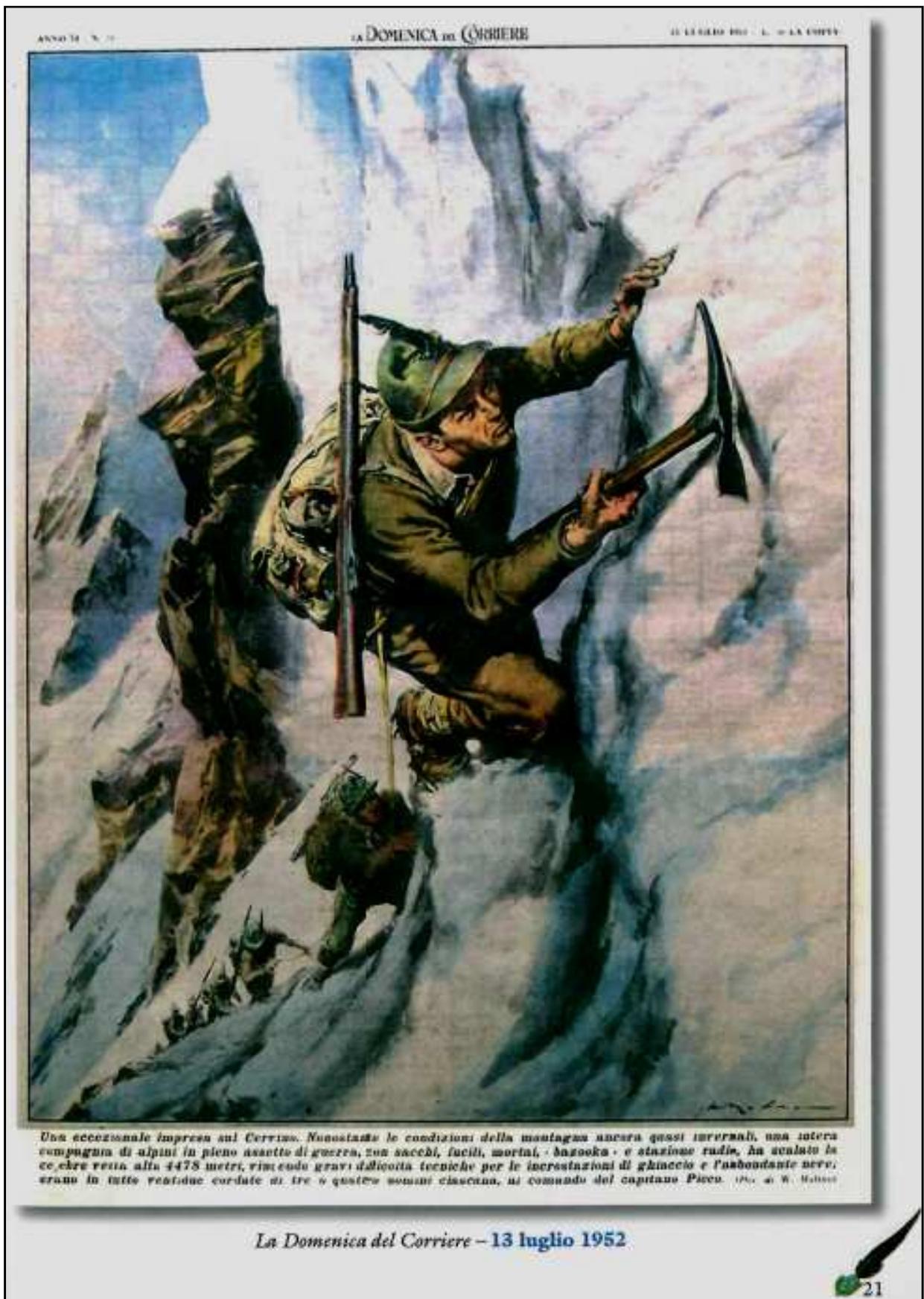
Il colonnello Papa espose ai suoi ufficiali la necessità di conquistare la vetta più alta del Sasso per battere dall'alto le postazioni del nemico sull'anticima e sulla selletta. Subito Mario Fusetti si offerse volontario e in pochi giorni organizzò una pattuglia e studiò la via di accesso. La sera del 17 alle 19 partì dai pressi del Castello di Buckenstein. Cercando di evitare ogni minimo rumore, iniziò la salita e alle 2 raggiunse la cresta dopo sforzi inauditi. Solo quattro dei suoi tornarono indietro, incapaci a proseguire. Nessuno sulla cresta; fu tagliato il filo telefonico che andava all'osservatorio. Verso le 4 la pattuglia giunse in cima, convinta di sorprendere il presidio, ma la posizione era deserta. A tal proposito il tenente Stradal scrisse ad Angelo Fusetti: "L'impresa fu molto azzardata e ci volle una buona dose di coraggio per arrampicarsi sulla parete perchè il piede sud era occupato dai Kaiserjager. Le difficoltà quindi non furono soltanto dal punto di vista alpinistico ma anche dal punto di vista militare".

Fusetti assegnò i posti ai suoi in modo da poter colpire dall'alto il presidio della Selletta al momento dell'attacco che doveva sferrarsi al mattino e da proteggere la salita dei rinalzi. Giunsero solo 5 uomini e Fusetti ritenne fossero l'avanguardia. Saliva invece un gruppetto di austriaci con in testa il tenente Heinrich Stradal, un caporale e un sottotenente.

(continua nel prossimo numero)

**Socio Aggregato
Marino Micheli**

60° DI COSTITUZIONE DELLA BRIGATA ALPINA TAURINENSE—1952/2012



GARIBALDI 2012



Il Gruppo Alpini di Venezia ha voluto chiudere idealmente il 150° anniversario dell'Unità d'Italia onorando uno dei principali artefici dell'Indipendenza il Generale Giuseppe Garibaldi, nel 130° anniversario della morte avvenuta il 2 giugno 1882. Il Consiglio direttivo del Gruppo aveva programmato una cerimonia proprio per i primi di giugno presso, il monumento all'Eroe ai Giardini di Castello, purtroppo problemi burocratici hanno costretto a rinviare la deposizione di una corona d'alloro sino a venerdì 28 settembre 2012. Il ritardo, tuttavia, ci ha permesso di avere la presenza di ben tre classi (terza, quarta e quinta) della vicina scuola elementare "Gaspere Gozzi" accompagnate dalle loro maestre che hanno aderito con grande spirito di collaborazione all'invito di partecipare alla cerimonia. Presenti anche le Associazioni d'Arma Carabinieri, Lagunari, Bersaglieri e Partigiani oltre, naturalmente, a numerosi alpini con il presidente sezionale, Franco Munarini, e il capogruppo di Venezia, Ivo Borghi. Prima di iniziare la cerimonia l'alpino Sandro Vio ha brevemente





ricordato la figura e le gesta del generale Garibaldi suscitando l'attenzione in particolare degli alunni ai quali è stato distribuito un foglio avvolto da un nastro tricolore, o l t r e

all'immagine di Giuseppe Garibaldi, era scritto: "Giustizia, Lealtà, Onestà e Amor Patrio sono gli ideali per cui Giuseppe Garibaldi, Eroe dei due Mondi, si è battuto tutta la vita. Ognuno di noi, oggi, deve fare propri questi valori ed esserne sempre testimone!".

E' seguita la deposizione della corona di alloro, portata dagli alpini Claudio Pescarolo ed Enrico Biancat con gli onori al Generale e ai suoi Caduti ordinati dal Maresciallo Barillà, coordinatore delle Associazioni combattentistiche e d'Arma di Venezia. Il bersagliere Bertola ha suonato il "Silenzio d'ordinanza".

Cerimonia breve ma molto sentita da tutti i presenti compresi gli alunni che, alla fine, hanno circondato il bersagliere trombettiere che si è esibito in alcuni pezzi suscitando l'entusiasmo degli scolari.

Alpino Nerio Burba



Foto di M. Formenton e A. Lombardo.

IN MARCIA DALLA REGINA

Nell' agosto del 1882, la 35^a compagnia del 10° battaglione, composta di cadorini, durante una manovra in Friuli, seppe che la regina Margherita si sarebbe recata a Perarolo in Cadore. Dobbiamo andare a salutarla dissero gli Alpini. Il loro Capitano, Davide Menini, si convinse : " Cento chilometri di marcia per sfilare in parata e poi altrettanti per tornare " .

Il Capitano Davide Menini, comandante della 35^a compagnia del 10° battaglione, era davvero un "Dio" per i suoi soldati: "Con lui in testa non c'era niente di impossibile, niente che non si potesse fare o superare". Nell'agosto del 1882, la compagnia di Menini prendeva parte con le truppe del V° corpo d'armata, alle grandi manovre in val Fella in Friuli. La 35^a compagnia (poi diventata la 67^a del battaglione "Pieve

di Cadore", numerazione che conserva tutt'ora) era a Stazione Carnia. Un giorno arrivò la notizia che la regina Margherita doveva andare a Perarolo di Cadore, insieme col principe ereditario Vittorio Emanuele, per un periodo di soggiorno.

I cadorini (il 10° battaglione reclutava proprio in Cadore) fecero pressione per poter andare a rendere gli onori alla regina: "Una scarpinata di cento chilometri dalla Carnia a

Perarolo, era roba da niente se in testa alla compagnia ci si metteva il Capitano Davide Menini". Ma si sa cos'è la naja, tra dispacci, disposizioni varie, contrordini, eccetera, il vero ordine di partenza arrivò alle ore 14 del giorno precedente all'arrivo della regina. La 35^a compagnia doveva essere a Perarolo per le ore 10 del giorno



successivo !

Arrivato l'ordine , si cercò subito la 35^a compagnia. Era appena tornata da una dura esercitazione nella zona di Resiutta, ma la truppa non aveva ancora fatto in tempo a mettere in terra lo zaino, quello famoso, pesante e quadrato, di pelo di cammello, chiamato il como' oppure l'armadio. Conosciuto l'ordine improvviso, l'alpino cominciò a smoccolare da par suo, ma bastarono alcune parole del

Capitano Menini e in una sola ora, la 35^a compagnia con le divise spolverate, gli scarponi tirati a lucido, la fanfara in testa, era già in partenza. E davanti a tutti, il Capitano Davide Menini. Il Capitano aveva un suo modo di dire: "Alpini, avanti!". Sembrava una semplice esortazione, ma quando la urlava si mettevano in piedi anche i "marca visita".

Alpini avanti! Da Stazione Carnia, nel caldo pomeriggio di agosto, la 35^a compagnia raggiunse Tolmezzo (12 Km.), poi Villa Santina (19,5 Km.), Ampezzo (32,5 Km.), Forni di Sotto (45,5 Km.). Qui una breve sosta per il rancio serale, per una abbondante bevuta e anche per una cantata. Quella che spiegava come i veri Alpini " Alla sveglia bevon la grappa, poi il fucile devon fregà, la mattina mangian panzetta, poi la

giberna han da lustrà. Tutti i giorni mangian polenta, latte e uccelli affumicà, con le morose in tutte le valli ma quella buona resta a cà".

Alpini avanti! Riprende la marcia, stavolta in notturna. Gli alpini di Davide Menini passano da una valle all'altra. Al passo della Mauria sono già 64 chilometri di scarpinata, a Lozzo sono 76, a Tai di Cadore sono 88, ma è già aria di casa. A Perarolo, 100 chilometri, gli

Alpini della 35^a arrivano prima dell'alba. Una sosta per togliersi la polvere, poi l'ordine di Menini: "Alpini avanti!". Un ordine che ormai è diventato motto degli Alpini.

Al suono della fanfara, la 35^a entra in Perarolo alle 7 del mattino. Gli Alpini si buttano per un momento sui prati, mentre il Capitano va a prendere ordini.

Quel che abbia detto Menini quando invece gli riferiscono che per un imprevisto, la regina era arrivata la sera prima, le cronache non lo riportano. Lo lasciamo immaginare a chi conosce abbastanza gli Alpini. Cribbio, tutta una sfacchinata su e giù per i monti, fatta proprio per niente. Ma non finisce così! Alle 9,30 il Colonnello Osio, precettore del principe Vittorio Emanuele, e il marchese di Villamarina, chiamano il Capitano Menini e gli riferiscono che alle 10 la regina desidera che gli Alpini sfilino in parata davanti a lei.

Maledizione! Non c'è neanche il tempo di cambiarsi le pezze da piedi. Nello smoccolamento generale della 35^a, alla fine Menini urla più forte di tutti: "Alpini avanti!".

Alle 10 in punto, sul vialone principale di Perarolo, le penne nere della 35^a compagnia del 10° battaglione, fanfara in testa e il Capitano Menini davanti a tutti, sfilano in parata per la regina Margherita, impettiti, diritti e fre-



La 35° Compagnia del capitano Menini poi divenuta la 67° del Btg. Pieve di Cadore.

schi come se fossero appena usciti di caserma. Ma se qualcuno avesse sbagliato il passo, Capitano Menini "con gli occhi di dietro" lo avrebbe visto e fulminato. Neanche cento chilometri di scarpinata avrebbero potuto giustificare una brutta figura degli Alpini davanti alla regina, specie davanti a quel Colonnello Osio che poi magari avrebbe riferito in alto loco di aver visto sfilare degli scalcagnati!

Più tardi ricevute le espressioni di compiacimento della sovrana, consumato un abbondante rancio, abbondantemente annaffiato, la 35^a di Menini fa dietro-front e torna a Stazione Carnia.

Altri 100 chilometri, sempre a piedi naturalmente. "A'n fan marcè an avan e peuj 'ndarè, a nojaòtri povri alpin a'n fa mal ai pè", probabilmente mentre tornavano a Stazione Carnia, gli Alpini della 35^a cantavano una canzone come questa e smoccolavano sulla sporca naja. Ma se Menini gridava il suo "Alpini avanti!" allora la stanchezza e il malumore sparivano. L'Alpino del Cadore, del resto, aveva la sua filosofia: "Ogni tanto i ne riciama a far i borghesi, ma pò i ne congeda subito e tornemo Alpini".

E con Davide Menini, diventato Tenente Colonnello, gli Alpini si ritroveranno ad Adua nel 1° battaglione d'Africa (1896). Partirono in 954 e tornarono in 101 perchè 853 Alpini erano caduti nella conca di Adua. Con loro anche il Colonnello Menini (Medaglia d'Argento al v.m.) che già ferito aveva comandato l'ultimo disperato assalto all'arma bianca dei suoi uomini, gridando "Alpini Avanti!".

(Tratto dall'articolo di Comacchio Roberto sul "Notiziario" del gruppo ANA San Marco e Amici della Montagna "Gino Sartori", Bassano del Grappa).

LA GIUBBA DEL CAPPELLANO

Periodicamente andiamo a salutare il nostro Cappellano, Don Gastone Barecchia, nella sua bella abitazione nel campo che comunica con la Calle del Vento a Dorsoduro. Andiamo con il nostro cappello e siamo accolti sempre da Lui con grande cordialità e amicizia. Il tempo in quelle occasioni vola veloce, perchè è bello parlare insieme ed essere partecipi dei suoi racconti, percepire la sua grande umanità, i suoi valori, il suo humour, il suo chiaro e sereno modo di valutare le persone e i fatti della vita. Insomma credo di poter dire a nome di tutti, che quando alla fine salutiamo Don Gastone, ci sentiamo sicuramente un pò più sereni e più forti.

Tempo fa al momento del commiato ci ha fatto dono della sua giubba grigioverde dicendo: "Xe l'ultimo toco che me xe restà, oltre al capeo naturalmente".

Con quella giubba Don Gastone (classe 1914) ha fatto la guerra e la campagna di Russia, come Tenente Cappellano al 2° Reggimento Artiglieria Alpina (Gruppo Vicenza) della Divisione "Tridentina", amico e collega di Don Carlo Gnocchi. Quando a Natale viene celebrata la S. Messa in sede, la giubba la poniamo con un cappello alpino e dei fiori sul tavolo preparato come altare da campo. E' la giubba grigioverde (mod. 1934) di panno ruvido per l'uniforme da guerra. Sul bavero sono cucite le classiche mostrine dell'Artiglieria Alpina, del tipo particolare adottato durante la guerra nell'ottobre del 1940, con una leggera filettatura giallo-arancio tutto intorno al

rettangolo. Sui paramani, sulle maniche, i due galloncini dorati con il "giro di bitta" ad indicare il grado di Tenente, e sul petto sopra il taschino a sinistra la grande croce rossa di panno, simbolo dei Cappellani militari, un pò sbiadita e scucita. Con questa giubba Don Gastone ha vissuto la tragedia della ritirata nel gennaio 1943. L'amico Don Gnocchi, molto preoccupato, appena rientrato da un rapporto ufficiali al Comando di Divisione, gli aveva detto: "Don Gastone vedrai, vedrai cosa ti diranno fra poco, dobbiamo ritirarci...".

A dire il vero la parola "ritirata" è sempre stata evitata dagli alti comandi, perchè evocava antichi, drammatici eventi. La parola usata nei bollettini era "ripiegamento". Infatti l'ordine del giorno del Battaglione "Vestone" del 6° Rgt. Alpini, firmato dal comandante Maggiore Bracchi e diretto ai comandanti di compagnia, inizia così: "Ordine del giorno n° 1 - oggetto Ripiegamento".

Di questo foglio dattiloscritto su carta velina ne conserviamo in sede una copia, tratta dall'originale del Capitano Franco Prosperi (già socio del gruppo Mestre) all'epoca comandante della 54^a compagnia del "Vestone".

In modo molto dettagliato vengono elencate e impartite ai comandanti di compagnia le disposizioni perchè il "ripiegamento" avvenga in ordine perfetto, con le misure di sicurezza, portando al seguito tutte le armi, il munizionamento e i materiali ritenuti indispensabili. Sappiamo bene come purtroppo tragicamente si

svolsero poi i fatti, con continui combattimenti e le marce compiute nel gelo e senza alcuna possibilità di rifornimenti.

Una notte erano entrati in un'isba, per poter un pò riposare e riprendere fiato. Una donna russa li aveva accolti in quei poveri locali dove però c'era un calore che sembrava un miracolo. Con loro portavano un ferito, un povero ragazzo che stava morendo, e lo avevano adagiato sul pavimento dell'isba.

Don Gastone togliendosi il pastrano, aveva indicato alla donna la croce rossa che aveva sul petto e con poche parole e soprattutto con lo sguardo, le aveva fatto capire di essere un sacerdote "Pope". Poi con i gesti aveva chiesto alla donna di prendersi cura di quell'Alpino ferito. La donna aveva annuito e piangendo aveva preso don Gastone per mano e condotto fino ad una parete dell'isba. Una grande foto ingiallita ritraeva tre soldati russi, due giovani e al centro uno molto più anziano. Erano i suoi figli e il marito, anche loro chissà dove, travolti dalla bufera della guerra.

Nei giorni seguenti Don Gastone era stato ferito da un colpo di mortaio e svenuto sulla neve era stato raccolto dai suoi Artiglieri Alpini e sistemato su una slitta.

Dopo aspri combattimenti, con marce estenuanti e sofferenze inaudite, finalmente erano usciti dalla sacca e caricati sulle tradotte per tornare in Italia. Trascorsi alcuni mesi di convalescenza, i superstiti avevano poi cominciato a

rientrare al reparto.

Il Reggimento con l'arrivo dei nuovi complementi iniziava lentamente a riprendere la sua efficienza e la sua organizzazione.

Un giorno forse all'inizio di maggio del '43, con un clima mite e lo splendido scenario dei monti, a Maia Bassa tutti gli ufficiali erano riuniti a mensa.

In una atmosfera serena di convivialità era quasi possibile

per un attimo dimenticare di essere in guerra.

A un certo punto il Colonnello comandante si era alzato in piedi e con un cenno della mano aveva chiesto il silenzio.

Con un'espressione che denotava un certo compiacimento, aveva annunciato di aver proposto alcuni ufficiali per una decorazione al valore e ad alta voce aveva quindi iniziato ad elencarli. Per la Medaglia d'Argento al Valor Militare, ad un certo punto aveva letto un nome: "Tenente Cappellano Bارعchia Don Gastone".

Don Gastone, pallido in volto, si era alzato di scatto e aveva urlato: "No! Signor Colonnello io non posso accettare!".

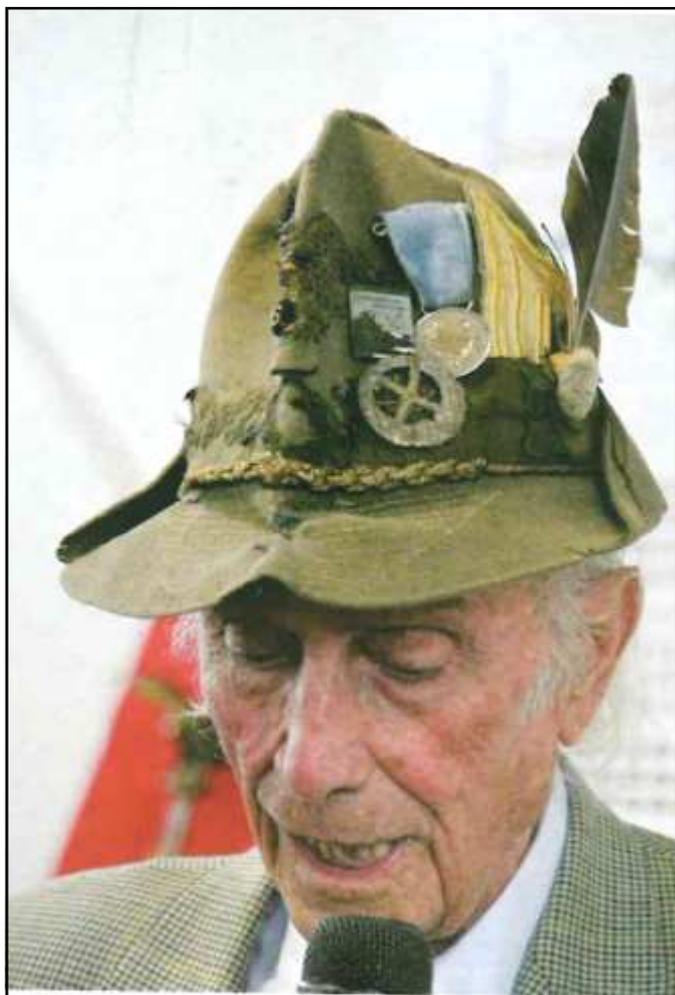
Nel silenzio totale che era sceso nel salone, aveva continuato: "Signor Colonnello, Signori Ufficiali, ricordiamoci tutti che se in questo momento siamo qui, gioiosamente seduti a mensa, lo dobbiamo solo al sacrificio dei tanti nostri Artiglieri Alpini che con la loro vita hanno permesso a noi di ritornare alle nostre case".

Dopo qualche istante di assoluto silenzio, il Colonnello aveva ripreso a leggere i nominativi dal suo elenco e la conversazione a continuare sommessamente. Dell'episodio il Colonnello non ne aveva più parlato ne aveva più fatto menzione a Don Gastone della proposta di medaglia. Don Gastone aveva detto no al suo Comandante, ma si sentiva contento di essere stato anche in quel momento più vicino ai suoi Alpini!



**Geniere Alpino
Sandro Vio**

NELSON CENCI È ANDATO AVANTI... ...LO SCINTILLIO DELLA NEVE



Nelson Cenci, classe 1919, Medaglia d'Argento al Valor Militare e ferito a Nikolajevka, era il mitico Tenente di Mario Rigoni Stern, citato moltissime volte ne "Il Sergente nella neve".

Dopo la guerra si era laureato in medicina e aveva iniziato con abnegazione e con successo l'attività ospedaliera.

Pochi giorni fa, Egidio Simonetto, ufficiale del Btg. Exilles e amico di Cenci, mi raccontava che durante la guerra era uscita una circolare che consentiva a tutti gli studenti in medicina in forza ai vari reparti, di rientrare in Italia per ultimare gli studi. Nelson Cenci aveva però semplicemente ignorato questa circolare per poter restare con i suoi Alpini al fronte sul Don. Cenci uomo di notevole personalità e carisma, è stato in tanti anni un vero punto di riferimento per i Reduci e anche per tutti gli Alpini dell' A.N.A.

Lo scorso maggio durante un incontro a Rovereto, aveva ricordato Don Carlo Gnocchi con queste parole: "Un fiore nel

gelo, nel deserto della disperazione, della morte, per stenti, per fame, per congelamento e paura di non tornare a casa".

E ancora: "Dovete combattere, ci diceva Don Carlo, ma anche cercare di tornare a casa, perché le vostre famiglie vi aspettano e hanno bisogno di voi".

Recentemente il Tenente Cenci aveva parlato della fraterna amicizia con il suo Sergente Maggiore: "Io porto in me con amorevolezza questo carico di ricordi del tempo trascorso con Mario Rigoni Stern, perché essi segnano uno dei momenti più importanti della mia vita. Una dolce e tenera malinconia mi prende soprattutto d'inverno, quando con gli sci o a piedi percorro in solitudine i sentieri innevati di un bosco e mi fermo a osservare lo SCINTILLIO DELLA NEVE che si distacca dai rami degli alberi al più debole alitare di vento. Tutto rimpiango allora di quel passato, anche quello che avrebbe potuto essere e non è stato".

La Redazione

"E SIXIE SUL PONTE VECIO"

RICORDO DELL'ALPINO BELLÒ SALVATORE DA SOLAGNA

*Ciao Pupà !
Da quea volta
tanti e tanti ani xe passà,
ma mi, ogni primavera,
son sempre qua.*

*All'alba,
co' l ponte descolso,
scolto 'l Brenta
che sona l'arpa sui sassi ;
serco 'na risposta
che no gò gnancora catà.*

*'L parchè,
'l par cossa,
'l to corpo xe passà
soto sto ponte martorià
assandome rento al gnaro
un vodo abandonà.*

*Se pur de Medaja
al Valor dea Patria
i Te gà decorà
i tragici ricordi
dell'aspra bataglia
sul Monte Grappa
come un tarlo
i te gà logorà,
cossì tanto
da assarte cunar
sui brassi dea Brenta
par trovar 'na pace eterna.*

*E sixie che me sfiora a testa
promose de farse el gnaro
sui travi del ponte,
e me ricorda
'l gran vodo
che te me ghe assà
nea me tenera età.*

Caterina Bellò



Bellò Salvatore da Solagna
n. 7.9.1894 m. 22.1.1935
Alpino al 6° Rgt. Alpini

Medaglia di Bronzo V.M.:

“Alla testa di pochi compagni
contrattaccava il nemico, scac-
ciandolo da una importante po-
sizione, e facendo alcuni prigion-
ieri.

Col della Berretta, 26 novembre
1917”.

98° COMPLEANNO DI DON GASTONE BARECCHIA, DECANO E CAPPELLANO SEZIONALE

Come ormai tradizione, giovedì **1 novembre 2012** a Venezia, presso la parrocchia dell'Angelo Raffaele, dopo la Santa Messa nella bella chiesa di San Sebastiano - Dorsoduro, abbiamo festeggiato con affetto il "nostro" **don Gastone Barecchia**, Tenente Cappellano nel 2° Reggimento Artiglieria Alpina Divisione Tridentina, reduce della campagna di Russia.



*Gli Alpini del Gruppo Venezia con Don Gastone ed il Presidente Sezionale Munarini.
L'acqua alta non ci ha fermati! (foto Roberto Griggio).*

“BELLE FAMIGLIE ALPINE”

Lo spirito con il quale viene pubblicato il presente contributo rimane quello di stimolare un dibattito costruttivo all'interno dell'associazione, non vuole costituire una critica fine a se stessa nei confronti delle scelte operate dalla Redazione de "L'Alpino".

Per dovere di cronaca, nel numero di settembre del mensile associativo la Redazione ha precisato che la rubrica "Belle famiglie alpine" non è stata abolita bensì spostata sul portale dell'Associazione.

La Redazione de "il Mulo"

Sfogliando "L'Alpino" di luglio 2012 mi ha colpito, a pag. 44, una fredda ed asettica comunicazione di servizio: "dal prossimo numero la rubrica Belle famiglie alpine sarà abolita. Preghiamo i nostri lettori di non inviarci più segnalazioni al riguardo".

Mi sono soffermato, incredulo, sulla parola "abolita" (perché non sospesa, come la leva ??) e pensieroso sul termine "preghiamo" e poi, come sempre, mi sono deliziato ad osservare le facce oneste e perbene della nostra gente, la brava gente della nostra terra che, con orgoglio e semplicità, manda le foto delle loro famiglie al loro giornale con la speranza di essere pubblicati.

Le nostre belle e sane famiglie alpine che formano, da sempre, l'ossatura sulla quale si regge tutta la più grande e bella famiglia alpina rappresentata dall'A.N.A.; ed è proprio per questo che sono rimasto fortemente perplesso per una decisione che mi risulta strana e fuori dal tempo.

Le parole alpine che ci hanno accompagnato in tutti questi anni come: "scarponificio" (= matrimonio), "stella alpina" (= figlia femmina di un alpino), "scarponcino" (= figlio maschio di un alpino), hanno ancora un senso ? Un giornale fatto solo di necrologi e non di matrimoni e di nascite pensa al futuro ?

A questo punto mi sorgono alla mente alcune domande:

- 1) le nostre tradizioni valgono ancora qualcosa o vanno valorizzate solamente le tradizioni degli altri ?
- 2) perché non mettere in primo piano ed evidenziare ancora di più il nostro patrimonio umano invece di cancellarlo ?
- 3) perché noi alpini non andiamo controcorrente e sfidiamo l'andazzo generale difendendo e

diffondendo ancora di più l'idea di famiglia, anche mantenendo una semplice rubrica come quella che si vuole eliminare ?

Da semplice alpino mi auguro che ci sia un ripensamento e che la nostra rubrica ritorni più bella e ricca di prima perchè è sulle cose semplici ed autentiche come questa che si gioca il nostro futuro e si regge la nostra Associazione.



**Artigliere Alpino
Sandro Vescovi**

BARCHE DELLA LAGUNA VENETA: LA BRAGAGNA

Imbarcazione da pesca esclusivamente lagunare, usata fino a settant'anni fa, della quale purtroppo sono rimaste ben poche notizie.

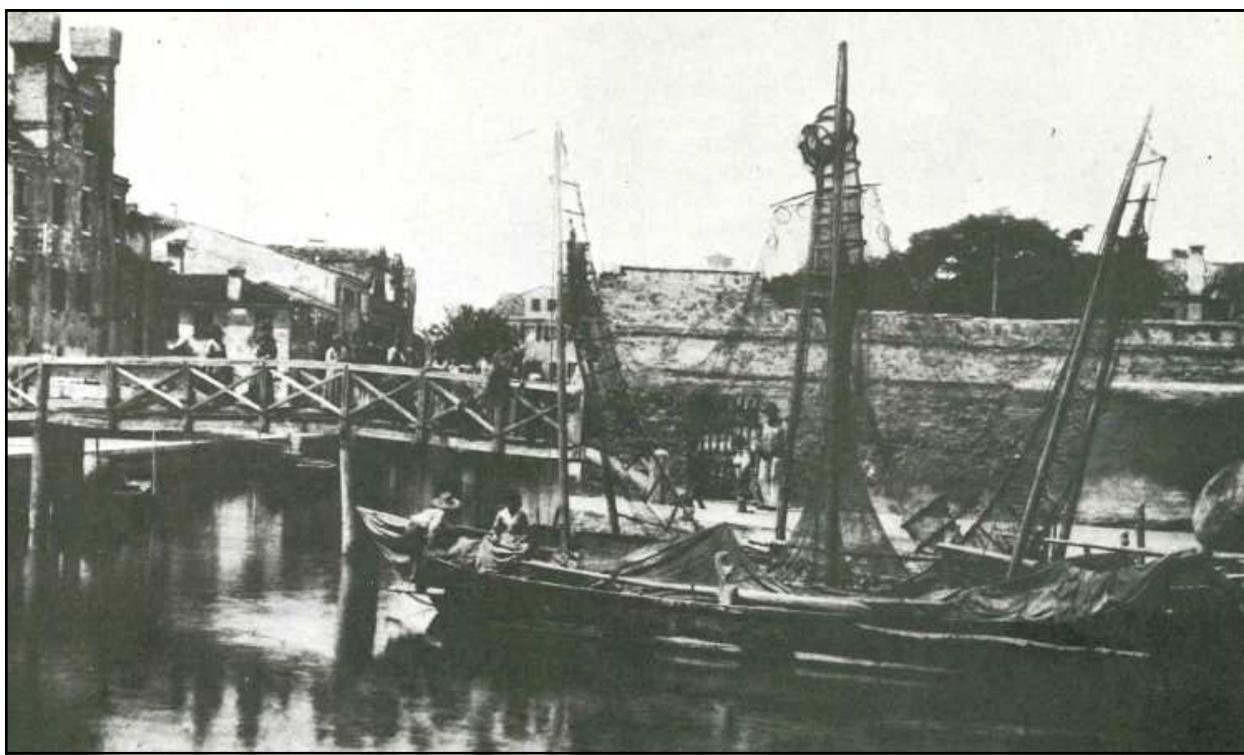
L'origine è certamente chioggiotta; la *bragagna* però fu usata anche dai pescatori della Giudecca.

Lo scafo era simile a quello della caorlina ma le estremità di

nerva ad eccezione delle due lunghezze di prua e di poppa, le quali presentavano la falca più elevata rispetto al piano della *nerva*.

I tre alberi servivano, con le loro vele al terzo (seppur di forma molto quadra), a far procedere agevolmente la barca di traverso trascinando la grande rete le cui estremità

per il troppo vento sbandava, per non far strisciare in secca lo spigolo del fondo sottovento (*galon*) e per mantenere la barca nell'assetto voluto, veniva armato un paranco in testa dell'albero che sosteneva un mastello colmo d'acqua, detto *secion*, il quale, tenuto distante sopravvento con un altro *spontiero* puntato sul fianco



prua e di poppa superavano di pochi centimetri il centro della barca e la lunghezza era intorno ai 12 metri.

Questa barca pescava con una rete a strascico, detta ugualmente *bragagna*, e aveva tre alberi: uno al *trasto da prua*, uno al *trasto de mezo* ed uno al *trasto da prova*; tutto lo scafo era scoperto ad eccezione della parte centrale vicino all'albero, detta *tolà*, dove veniva salpata la rete.

Le *falche* erano a livello della

erano fissate a due *spontieri* (pali sporgenti di alcuni metri a prua ed a poppa per tenere aperta la bocca della rete).

In mancanza di vento si pescava spingendo a braccia barca e rete camminando sul basso fondale, oppure si gettava una grossa ancora e si filava un lungo cavo, poi, calata la rete, si procedeva a ritroso recuperando il cavo con un argano detto *molinelo*, posto al centro barca.

Quando si pescava su di un fondale molto basso e la barca

della barca, serviva da contrappeso.

Per portare il pesce al mercato la *bragagna* si serviva di un piccolo *sandolo* che, in quel specifico lavoro, veniva chiamato *portolata*.

Testo tratto dal volume "Barche della laguna veneta", di G. Crovato, M. Crovato e L. Divari, Arsenale Cooperativa Editrice.

CRISTALLI DI ROCCIA

(BREVI NOTIZIE SULL'ATTUALITA' DEL GRUPPO)



Luglio 2012: il nostro socio alpino **Giorgio Pasetti** ha partecipato per una settimana al **Campo di Lavoro** allestito a **Campo Solagna, Casera Col Andreon**, allo scopo di ripristinare le trincee del sistema difensivo del Monte Grappa durante la 1° guerra mondiale.



ULTIME INIZIATIVE NEL CAMPO DELLA SOLIDARIETA'



Sabato 24 novembre 2012: a Venezia, presso il supermercato Incoop all'isola della Giudecca, una rappresentanza degli Alpini del Gruppo ha partecipato alla tradizionale **giornata della Colletta Alimentare**, promossa dalla **Fondazione del Banco Alimentare** in tutto il territorio nazionale allo scopo di raccogliere generi alimentari "a lunga conservazione" da distribuire alle mense dei poveri ed alle persone bisognose.



Sabato 15 dicembre 2012: a Venezia, presso il Campo San Bortolomio, una rappresentanza degli Alpini del Gruppo ha partecipato alla tradizionale **vendita delle stelle di Natale** per la raccolta di fondi in favore della ricerca medica per la cura delle leucemie, in collaborazione con l'**AIL, Associazione Italiana Leucemie**.

Redazione e Segreteria

Alvise Romanelli

Comitato di Redazione

Alvise Romanelli, Sandro Vio,
Sandro Vescovi, Marino Michieli,
Vittorio Casagrande e Giovanni
Prospero.

**Redatto e stampato
in proprio**

**Ricordiamo che "Il Mulo" è
il notiziario di tutti i Soci del
Gruppo di Venezia, pertanto
ogni Socio Alpino ed ogni
Socio Aggregato (Amico de-
gli Alpini) è calorosamente
invitato a collaborare per la
realizzazione del giornale:
saremo ben lieti di pubblica-
re le Vostre storie
o le Vostre fotografie.**

Comunichiamo a tutti i nostri Soci che presso la Segreteria del Gruppo sono a disposizione i bollini relativi all'anno sociale 2013, con le seguenti quote:

- Soci Alpini € 28,00
- Soci Aggregati € 28,00

Rinnovando la propria iscrizione al più presto non si incorrerà nel rischio di una spiacevole interruzione dell'abbonamento alle riviste "L'Alpino" e "Quota Zero".

INDICE	
"Al Bosco delle Penne Mozze" (Ivo Borghi)	pag. 1
"Le case di ghiaccio" (Dino Antonini)	pag. 4
"Agostino Stefani" (Sandro Vescovi)	pag. 6
"Mario Fusetti, l'eroe del Sasso di Stria" (Marino Michieli)	pag. 7
"60° di costituzione della Taurinense"	pag. 10
"Garibaldi 2012" (Nerio Burba)	pag. 12
"In marcia dalla Regina" (Roberto Comacchio)	pag. 14
"La giubba del Cappellano" (Sandro Vio)	pag. 16
"Nelson Cenci è andato avanti"	pag. 18
"E Sixie sul Ponte Vecio" (Caterina Bellò)	pag. 19
90° compleanno di don Gastone Barecchia	pag. 20
"Belle famiglie alpine" (Sandro Vescovi)	pag. 21
"Barche della laguna veneta: la <i>bragagna</i> "	pag. 22
Cristalli di roccia - notizie sull'attualità del Gruppo	pag. 23

PROSSIMI APPUNTAMENTI

Raccomandiamo ai nostri Soci di partecipare alla vita associativa ed alle manifestazioni programmate:

- **Domenica 16 dicembre 2012:** a Venezia, presso la sede sezionale, Assemblea Ordinaria annuale dei soci del Gruppo Venezia. Nel pomeriggio, tradizionale scambio degli auguri.
- **Domenica 20 gennaio 2013:** a Venezia, presso l'Isola di San Michele, celebrazioni per il 70° anniversario della battaglia di Nikolaievka.
- **Domenica 10 febbraio 2013:** a Basovizza (TS), in occasione del "Giorno del Ricordo" in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata.



Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Venezia

Gruppo Alpini di Venezia

"S. Ten. Giacinto Agostini"

San Marco, n° 1260 - 30124 Venezia (VE)

Tel./fax: 041. 5237854

